



GRAZIADIO ISAIA ASCOLI · LINGUISTA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
(GORIZIA 1829 - MILANO 1907)

trionfo fin sotto le finestre del governatore austriaco. Ed è ora, con "La bella Gigogin", che risuona il *Rataplan*: quattro anni prima che Giuseppe Verdi l'assuma - in grande - per un finale d'atto della *Forza del Destino*: si dice il finale del variegatissimo atto dell'accampamento militare.

Ebbe dunque tutte le ragioni il grande regista Georg Wilhelm Pabst a spostare nell'Ottocento la vicenda dell'opera, in occasione di una storica rappresentazione di un remoto Maggio Musicale Fiorentino (analogamente, la stessa trasposizione temporale toccherà ad altri melodrammi "storici" verdiani).

In Toscana nacque il tenero "Addio, mia bella, addio", che Richard Wagner avrà l'amabilità di definire "la più bella canzone patriottica". Così, gli studenti quarantotteschi intonarono "Quanta schiera di gagliardi". E poi: "La bandiera di tre colori"; e - manzonianamente - "Delle spade il fiero lampo". E l'Inno di Garibaldi.

Alto, su questa fioritura, Giuseppe Verdi.

Viva Verdi: è l'acrostico che tutti sappiamo. Verdi: la voce più profonda dell'Italia ottocentesca: e non solo per le sue scene patriottiche e per i suoi epici Cori. "Noi credevamo"; l'amaro film che Mario Martone ha realizzato a celebrazione dei 150 anni dell'unità d'Italia, proprio in questi

giorni, ci offre una riprova sintomatica. La sua colonna sonora esclude qualsiasi Coro, ma è tutta intessuta di musiche melodrammatiche; soprattutto verdiane, naturalmente.

Ci sentiamo accompagnati fino all'attacco di Filippo II (*Ella giammai m'audò*), ovvero di Otello (*Dio, mi potevi scagliar tutti i mali*). Ma la citazione si arresta; mancano le parole. È al di là delle specifiche situazioni umane, individuali, che la dimensione tragica dell'epopea popolare trova, in quei lacerti orchestrali, la risonanza più congrua.

Si sa che, al tempo, per le sue scene patriottiche e per i suoi Cori immediatamente famosi si accusava Verdi di cavalcare una moda dilagante. Ma con quanta intelligenza Abramo Basevi annotava come tali accuse nascessero soprattutto dall'invidia dei colleghi, che pure si impegnavano a cavalcare la medesima moda, ma senza raggiungere i successi del *Nabucco*, dei *Lombardi alla prima Crociata*, dell'*Ernani* (l'*Ernani*: con i congiurati che si raccolgono, di notte, nei "sotterranei sepolcrali" di Aquisgrana, davanti alla tomba di Carlo Magno, auspicando: "Si ridesti il Leon di Castiglia": grande scena che, quanto a dimensione patriottica, sopravanza di molto l'originario dramma di Victor Hugo). E pensiamo anche ai successi degli altri melodrammi; i quali - "storici" tutti, per definizione - presentavano personaggi e vicende

di secoli e luoghi remoti, ma aprendosi nella vibrazione della più accesa italianissima attualità.

Abramo Basevi, livornese di nascita e fiorentino di adozione, fu la coscienza più alta della Firenze musicale ottocentesca: fu l'autore della prima monografia dedicata a Verdi (1859: si atesta all'*Aroldo*). Entrò di certo nella commissione a Verdi del *Macbeth* da parte del teatro della Pergola. Siamo nel 1847 e quella che doveva essere (e fu) la singolare virata dal genere "storico" al genere romanticamente "fantastico" (il *Macbeth*, opera di streghe e di visioni soprannaturali) non rinunciò a un incastro patriottico (con un aggancio quasi pretestuoso al testo shakespeariano): "Patria oppressa!" è un mesto coro di esuli; esuli come gli ebrei deportati a Babilonia da Nabuccodonosor.

Indugiamo sulla cronaca di questo 1847, al nostro teatro della Pergola (abbastanza ignaro, del resto, di aver vissuto, con la prima del *Macbeth* verdiano, l'evento più alto della propria storia, bella e secolare). Dunque: gli Annali ci dicono che in quel settembre, nel teatro che era allora il Teatro Massimo della città, si festeggiò la concessione della Guardia civica, con un programma di inni anche appositamente composti. La temperatura era alle stelle. In sala c'era il tenore Napoleone Moriani, fiorentino, celeberrimo (è passato alla storia come "il tenore delle belle morti": fra le quali, certo, è da includere più di una morte "verdiana"). Prelevato da mezzo il pubblico, portato sul palcoscenico, il Moriani si unì al coro cantando per l'appunto il finale del terzo atto dell'*Ernani*: è il finale che fa seguito alla scena della congiura, in un trionfale ribaltamento di situazioni, per cui al nome di Carlo Magno si associa quello di Carlo V, appena eletto Imperatore, e presente in scena nella persona del baritono. Bene: alle parole "A Carlo Quinto sia gloria e onor!" si sostituirono quest'altre: "A Carlo Alberto sia gloria e onor!" e - al ritornello - "A Pio Nono sia gloria e onor!".

Ogni travestimento era caduto.

Né ci si è scostati da Verdi, come si vede.

Dalle Alpi alla Sicilia, si è detto. Il suo melodramma spazia dalla pianura di Aquileja (nell'*Artita*), e da Milano e dalle campagne lombarde, nella *Battaglia di Legnano*, fino alla Sicilia dei *Vespri*: "O tu Palermo, terra adorata" canta Giovanni da Procida, che, reduce dall'esilio, approda sul suolo natio e lo bacia.

Arrigo, "guerriero veronese", unitosi ai prodi del "giuramento di Pontida", è colui che uccide il Barbarossa nella Battaglia di Legnano che dà il titolo all'opera; viene ferito a morte. Lo vedremo spirare (il pensiero va al tenore Moriani) bacinando il lembo del gonfalone del Carroccio.

E già i primi spettatori del Teatro Argentina (anno 1849!), nei giorni brucianti della Repubblica romana, videro in quel gonfalone, commossi, il tricolore.

Luciano Alberti

L'ITALIANO
NUOVAMENTE EMARGINATO
NELL'UE A CARO PREZZO
PER LE NOSTRE IMPRESE

Dalle emozioni legate alla ricorrenza risorgimentale si passa, con i due testi seguenti, a un tema niente affatto edificante del nostro presente: alla vicenda della quasi consumata esclusione



MICHELE AMARI · STORICO, POLITICO E ISLAMISTA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
(PALERMO 1806 - FIRENZE 1889)



GIUSEPPE FERRARI · FILOSOFO E POLITICO
(MILANO 1811 - ROMA 1876)

della lingua italiana dalle procedure di riconoscimento dei brevetti scientifici e industriali europei. È una vicenda già trattata due volte in queste pagine (nei numeri 40 e 41), sulla quale è doveroso fornire nuovi ragguagli.

La questione si è ormai messa malissimo per l'Italia. Dalle notizie diffuse sulla stampa negli ultimi tempi (vedi "Corriere Economia" allegato al "Corriere della Sera" del 18 aprile 2011, e ora nello stesso quotidiano del 29 giugno corr., p. 39) apprendiamo che, trascinati dai tre Paesi interessati a far affermare il "trilinguismo" anche in questo campo (insieme con la Gran Bretagna, la Germania e la Francia), altri 22 Paesi (tutti poco interessati al caso) hanno aderito a questa soluzione in virtù del principio di quella che si chiama «cooperazione rafforzata» (ma che sarebbe più giusto qualificare come «forzata»). L'opposizione avviata dall'Italia e dalla Spagna, dunque, non ha più alcun effetto.

Non ci resta che denunciare nuovamente la sciatta politica linguistica seguita per troppi anni dal nostro Paese nell'ambito dell'Unione Europea, dovuta all'incompetenza di molti nostri responsabili politici in una materia, come la lingua, che a loro forse sembra vaporosamente "umanistica" mentre è rudemente agganciata a fatti economici e al prestigio internazionale.

La nostra Accademia non è venuta meno, anche questa volta, al suo compito: ha lanciato per prima l'allarme su questo specifico tema (vedi l'intervista da me rilasciata al "Corriere della Sera" del 20 marzo 2010, p. 55), ha subito sollecitato gli ambienti industriali (vedi il comunicato congiunto ottenuto da Confindustria il 2 luglio dello stesso anno, dopo aver segnalato il problema alla dott.ssa Laura Deitinger, Presidente dell'Assoknowledge, parte di Confindustria) e ha

fornito dati matematici sui danni che subiscono le nostre imprese dal regime linguistico che esclude l'italiano dai brevetti industriali (vedi l'articolo di uno specialista di elevata competenza come il dott. Michele Gazzola nel numero 41 di questo periodico). Non ci resta che offrire di nuovo un commento al misfatto, e cioè la circostanziata lettera inviata dal nostro collaboratore, dott. Gazzola, al dott. Giampaolo Galli, Direttore Generale di Confindustria, il 14 giugno scorso. I calcoli di Gazzola smentiscono anche la tesi (riaffacciata dal prof. G. Sena dell'Università Statale di Milano) che basterebbe l'adozione del solo inglese (soluzione però sfumata anche questa, per la patriottica opposizione di Francia e Germania) per eliminare gli svantaggi per le imprese italiane: anche se metterebbe alla pari tutte le altre lingue, questa soluzione avvantaggia fortemente, nell'ambito UE, la Gran Bretagna (e Irlanda e Malta), e quindi richiederebbe almeno compensi a carico della grande beneficiata. Ma questa ipotesi viene scartata dagli altri due combattivi Paesi, che puntano ad assicurarsi il proprio vantaggio (linguistico ed economico) senza dover sottostare a esborsi compensatori.

Del dott. Gazzola riproduco anche il messaggio (a) col quale mi ha trasmesso il documento inviato a Confindustria (b).

Francesco Sabatini

a)
«[...] Veniamo ai brevetti: ho provato a contattare in queste settimane tutte le persone chiave di questa vicenda: l'eurodeputato Baldassarre (PPE-PDL), responsabile della commissione di studio del parlamento europeo che si occupa per l'appunto del regime linguistico dei brevetti, giornalisti come Caizzi, il Direttore generale di

Confindustria Galli, tutti i responsabili dell'Associazione Italiana consulenti in proprietà industriale e alcuni negozianti del Governo che stanno seguendo la questione (fra gli altri Mantica e Adam). Purtroppo, però, non ho ricevuto grandi riscontri (anzi, il più delle volte, nemmeno una risposta). E dire che qui a Ginevra il tema delle lingue dei brevetti è di moda. Una studentessa ci ha fatto anche una tesi di laurea specialistica.»

b)

«Egregio dott. Galli,

Sono un ricercatore in economia delle lingue e analisi delle politiche linguistiche all'università di Ginevra, dove sto studiando la questione della gestione del multilinguismo nei sistemi internazionali dei brevetti, e collaboratore dell'Accademia della Crusca (ci legge in copia il presidente onorario prof. Sabatini). Nei mesi scorsi ho collaborato anche con la Dott.ssa Deitinger dell'associazione Assknowledge sulla questione delle lingue nel brevetto UE (in copia).

Ho letto con interesse il suo intervento sul regime linguistico del brevetto europeo apparso sul sito di Confindustria. Mi permetto quindi di contattarLa per inviarLe un breve articolo che ho recentemente pubblicato nel giornale dell'Accademia della Crusca (pagg. 7-10), in cui cifre alla mano mostro che un regime a tre lingue o solo inglese è più caro per un'impresa italiana di un regime a cinque lingue procedurali (regime usato nell'ufficio marchi e disegni di Alicante). Una versione più breve del suddetto articolo è stata pubblicata recentemente anche su *Il Giornale dell'Ingegnere* (anche questo articolo è in allegato, p. 1 e continua a pag. 3).

Un regime solo inglese rende l'accesso al brevetto europeo almeno il 31% più caro per un'impresa italiana rispetto a una concorren-



CLARA MAFFEI - LETTERATA
(BERGAMO 1814 - MILANO 1886)

te britannica o americana, mentre un regime a 3 lingue renderebbe l'accesso al brevetto il 28% più caro rispetto a una concorrente tedesca o francese. Aumentando il grado di multilinguismo questa differenza si riduce, e si annulla se le lingue procedurali sono cinque.

La questione delle compensazioni finanziarie, di cui si parla adesso, è un elemento utile per trovare un compromesso, ma va chiarito un principio chiave. Se il brevetto dovesse privilegiare tre lingue o solo l'inglese, anche solo per 12 anni, si faccia ricadere l'extra-onere dello sviluppo del sistema di traduzione automatica Pluto e del rimborso delle traduzioni non sul bilancio comune della UE, ma solo sui paesi membri la cui lingua è privilegiata.

Non è solo una questione di giustizia distributiva, ma di competitività, anche per quanto riguarda l'accesso all'informazione. Il costo della traduzione iniziale, che il Commissario Barnier vuole rimborsare, è infatti solo uno dei costi da tenere presenti. Vi sono altri costi, come (1) il costo di intrattenere la corrispondenza con l'ufficio in una lingua straniera (per esempio, per gli emendamenti alle rivendicazioni) e (2) il costo dell'accesso all'informazione (cioè i brevetti pubblicati, fonte conoscenza tecnico-scientifica fondamentale per sviluppare nuova tecnologia). Ho parlato personalmente con diversi funzionari dell'Ufficio europeo dei brevetti e dell'Organiz-

zazione mondiale della proprietà intellettuale (OMPI) e il parere è unanime: la traduzione automatica non è affatto affidabile. Le PMI italiane avranno problemi a capire realmente il contenuto dei testi dei brevetti e la traduzione umana delle rivendicazioni sembra indispensabile. La proposta del Commissario Barnier di abbattere il costo di accesso all'informazione tramite sistemi di traduzione automatica "di alta qualità" è quindi uno specchio per le allodole.

L'Europa dovrebbe riflettere attentamente all'esempio dell'OMPI (più lingue, più eguaglianza). L'OMPI ha aggiunto nel 2008 il coreano e il portoghese come lingue di pubblicazione, su pressione della Corea e del Brasile (si noti che il Brasile deposita molte meno domande internazionali di brevetti dell'Italia). Risultato? Aumento di domande da Corea e Brasile, che senza barriere linguistiche possono brevettare di più. Si noti che la percentuale di domande internazionali di brevetto depositate in inglese all'OMPI dal 1996 al 2010 è scesa dal 70% al 56%, a indicare che il mondo della tecnologia sta diventando sempre più multilingue.

La difesa della lingua italiana nell'ambito dei brevetti, aggiungo per inciso, ha importanti conseguenze nello sviluppo e mantenimento della terminologia tecnico-scientifica, con importanti ricadute nell'insegnamento accademico in Italia.

Restando a Sua disposizione per ulteriori chia-

rimenti, la ringrazio della sua attenzione e Le porgo i miei più cordiali saluti».

Michele Gazzola
Observatoire "économie langues formation"
(élf) - Université de Genève

CONTI PRECISI SULL'IMPORTANZA ECONOMICA DELLE LINGUE NEI BREVETTI INDUSTRIALI

A commento dei precedenti contributi apparsi in questa rivista, e in particolare di quello che precede questo scritto, presento qui alcuni dati inediti che permettono di far comprendere al lettore l'importanza economica della questione¹. Ci scusiamo per l'aridità numerica di qualche passaggio, ma l'argomento è complesso e comunque di primaria importanza per la posizione della lingua italiana nel contesto europeo.

Al momento, il riconoscimento di brevetti specificamente registrati dall'Unione Europea (per brevità "brevetto UE") non è ancora una realtà definita, ma il processo di istituzione è andato parecchio avanti nel corso dell'ultimo anno. L'intenzione è quella di affidare all'"Ufficio europeo dei brevetti" - già esistente e con sede a Monaco di Baviera e che dalla fine degli anni '70 gestisce il rilascio del brevetto europeo (cosa diversa dal brevetto UE) per conto di 38 Stati europei² - anche la gestione del brevetto UE. L'Ufficio di Monaco oggi lavora con sole tre lingue procedurali (francese, inglese e tedesco) e tale regime verrebbe quindi adottato anche per il brevetto UE. Italia e Spagna però si oppongono fermamente a questa soluzione, perché essa cozza con i principi generali (e loro conseguenze pratiche) della parità delle lingue vigenti nell'ambito dell'Unione, laddove nel quadro più latamente europeo tali principi non esistono.

La storia più ampia dei brevetti europei, della loro distribuzione nazionale e dell'andamento della loro produzione, è molto importante per illuminare le prospettive che si profilano per il brevetto UE.

Che lingua parlano gli inventori europei che hanno fino ad oggi ottenuto il maggior numero di brevetti? Dal 1980 al 2010, l'Ufficio ha rilasciato 564.814 brevetti a imprese e inventori provenienti dai 38 Stati affiliati³. Il 50,5% di questi brevetti è stato rilasciato a depositanti europei provenienti da paesi di lingua tedesca, il 18,1% a depositanti di lingua francese, l'8,8% a inventori europei anglofoni, seguiti dai nederlandofoni (6,8%), da italo-foni (6,6%) e da svedofoni (4,2%)⁴. Gli altri stati, incluse la Spagna, la Danimarca, la Norvegia e la Finlandia hanno raccolto il 6,9% dei brevetti. È molto importante, a questo punto, avvicinare la lente sull'andamento degli ultimi anni. Perché gli equilibri storici si stanno modificando.

Nel corso degli ultimi anni i paesi italo-foni e nederlandofoni hanno superato i paesi europei di lingua inglese in termini di brevetti rilasciati. Di tutti i brevetti rilasciati dall'Ufficio negli ultimi 5 anni a depositanti europei (dal 1 gennaio 2006 al 31 dicembre 2010), 7,5% sono andati a inventori provenienti da paesi di lingua italiana, 7,1% a paesi di lingua olandese, e solo 6,8% a paesi europei di lingua inglese⁵.

Insomma, gli inventori di lingua italiana sono oggi terzi in Europa per numero di brevetti rilasciati, seguiti da olandesi e belgi di lingua olandese.

L'Ufficio è un'istituzione molto particolare dal punto di vista finanziario. Contrariamente alla maggior parte delle istituzioni internazionali, esso si finanzia interamente da solo tramite emolumenti pagati dalle imprese che richiedono i suoi servizi. Ciò vuol dire che negli ultimi 5 anni le imprese italofone e nederlandofone hanno contribuito più delle loro concorrenti britanniche e irlandesi al bilancio dell'Ufficio, ma senza ricevere in cambio lo stesso tipo di accesso linguistico ai servizi brevettuali. Poiché né l'italiano né l'olandese sono lingue di procedura, ciò implica costi di traduzione supplementari a carico degli inventori italofoeni e nederlandofoni rispetto ai loro concorrenti europei di lingua inglese.

La crescita dei depositanti italofoeni e nederlandofoni c'è stata, nonostante il regime linguistico trilingue dell'Ufficio non favorisca il deposito di domande di brevetto in lingue che non siano il francese, l'inglese o il tedesco. Sapendo che in ogni caso dovranno tradurre la propria domanda di brevetto in francese, inglese o tedesco, molte imprese preferiscono depositare domanda direttamente in una lingua procedurale. Dal 1980 al 2010, il 48,5% dei brevetti rilasciati a depositanti europei era stato originariamente redatto in tedesco, il 28,9% in inglese, il 16% in francese, e solo 2,6% in italiano, l'1,3 in olandese e l'1,2 in svedese, per venire poi sottoposto a traduzione, a spese dei depositanti. Emerge chiaramente il fatto che, mentre la percentuale di brevetti redatti in tedesco e francese si avvicina alla percentuale di brevetti rilasciati ai paesi germanofoni e francofoni, l'inglese è fortemente sovra rappresentato (28,9% dei depositanti, rispetto all'8,8% di brevetti di anglofoni). Ciò è dovuto al fatto che i depositanti la cui lingua non corrisponde a una delle lingue ufficiali dell'Ufficio tendono a preferire l'inglese come lingua procedurale, e sono soprattutto le imprese dell'Europa nel Nord che tendono a depositare le loro domande di brevetto direttamente in inglese.

Le imprese italiane, però, ora puntano sempre più a presentare, in prima battuta, le domande in lingua italiana. Per esempio, la percentuale di domande di brevetto europeo depositate direttamente all'Ufficio in italiano è salita dal 13% al 64,5% fra il 1980 e il 2010 (in gergo si parla di "via Euro-diretta"). E la percentuale di domande di brevetto europeo depositate in italiano all'Ufficio di Monaco passando prima attraverso l'Organizzazione Mondiale della Proprietà Intellettuale (OMPI), è salita dall'1,5% al 15,6% negli ultimi 10 anni (in gergo si tratta della cosiddetta "via Eitro-PCT")⁶.

Se guardiamo poi alla realtà della pubblicazione finale dei brevetti, quelli delle imprese italiane sono generalmente in inglese, lingua preferita dalle imprese italiane semplicemente perché l'italiano non è ammesso come lingua procedurale. In altre parole, il comportamento linguistico delle imprese è influenzato dalla politica linguistica restrittiva dell'Ufficio più che da ragioni di strategia aziendale, con un chiaro aggravio di costi di traduzione rispetto ai concorrenti che invece possono usare la propria lingua nazionale.

I dati dello svantaggio per le imprese italiane risultano ancora più evidenti se si prendono in considerazione - e a ciò dovrebbero badare particolarmente i responsabili della politica italiana - le caratteristiche del tessuto imprenditoriale italiano: questo è caratterizzato da una chiara predominanza di "micro" e "piccole" imprese, sia in termini numerici, che in termini di forza lavoro impiegata e valore aggiunto creato. La tabella qui sotto riporta alcune cifre sulla base del Rapporto annuale dell'ISTAT del 2009. Una "micro" impresa è definita come un'impresa che conta da 1 a 9 dipendenti, una



SILVIO SPAVENTA - GIURISTA E POLITICO
(BOMBA, CHIETI 1822 - ROMA 1893)

"piccola" impresa ha dai 10 ai 49 dipendenti, una "media" da 50 a 249 dipendenti, e una "grande" più di 250.

Classe di imprese	Micro	Piccole	Medie	Grandi
Percentuale di imprese appartenenti a una determinata classe	94,8%	4,6%	0,5%	0,1%
Percentuale della forza lavoro impiegata per classe di impresa	47,6%	21,4%	12,7%	18,3%
Percentuale del valore aggiunto prodotto nel 2006 per classe di impresa	33,9%	22,5%	16,1%	27,5%

Le micro e le piccole imprese da sole rappresentano il 99,6% delle imprese italiane, danno lavoro al 69% dei dipendenti, e creano il 56,4% della ricchezza nazionale. Non dimentichiamo che l'innovazione tecnologica, ingrediente essenziale per la crescita eco-

nomica, non è prerogativa esclusiva dei grandi conglomerati industriali. Spesso sono proprio le giovani imprese dinamiche ad innovare, e la protezione giuridica di un'invenzione tramite brevetto è una condizione indispensabile per poter sfruttare commercialmente i frutti dell'innovazione.

Ebbene, molte di queste imprese non hanno all'interno le competenze linguistiche necessarie per accedere a un sistema brevettuale in francese, inglese e tedesco. Secondo una ricerca effettuata nel 2006 dal Censis per conto del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale⁷, il 56,4% di tutte le imprese italiane non impiega alcun addetto che nello svolgimento delle sue mansioni utilizzi una o più lingua straniera. Il restante 43,2% delle imprese annovera solitamente un basso numero di poliglotti fra il personale. In molti casi anche una conoscenza elementare di una lingua straniera, se necessaria, è considerata sufficiente. Il 48,5% ritiene poco o per niente utile avere del personale con

conoscenze linguistiche per le singole aziende. Queste percentuali sono ancora più alte per le micro e le piccole imprese.

Dato questo contesto economico e sociolinguistico, non stupisce che vi sia da parte delle imprese italiane una preferenza/necessità di principio per la lingua italiana nelle domande di brevetto. La possibilità di poter depositare della domande di brevetto a livello europeo senza incontrare barriere linguistiche in fase di deposito e nel corso della procedura di rilascio è di particolare importanza per un sistema produttivo come quello italiano: si tratta di un fattore, secondo i casi, fortemente frenante o incentivante sui risultati: ce lo dimostra un caso esemplare, quello della Corea del Sud. Nel 2008 il coreano è stato aggiunto alle lingue di pubblicazione del sistema internazionale dei brevetti gestito dall'OMPI; ciò ha fatto sì che le imprese coreane risparmiassero quasi 15 milioni di euro di spese di traduzione fra il 2009 e il 2010.

È fin troppo evidente che anche in Italia potrebbe accadere lo stesso: una riduzione dei costi di traduzione a carico degli inventori italofoeni (che dunque ora finanziano il lavoro di altri Paesi) potrebbe incidere subito sulla loro propensione a innovare e brevettare, in un momento in cui la crescita economica del Paese ha urgente bisogno di incentivi.

L'opposizione del governo italiano a un brevetto UE in sole tre lingue non va letta dunque in

chiave banalmente ideologico-nazionalistica. Senza nulla togliere alle questioni di principio – troppo spesso trascurate da parte nostra – si tratta di venire incontro alle necessità del sistema produttivo italiano e di tenere conto degli interessi concreti del **terzo gruppo linguistico europeo più importante per numero di brevetti rilasciati negli ultimi cinque anni**.

Personalmente non posso non sottolineare l'azione di stimolo che tempestivamente ha esercitato, anche in questo caso, un'istituzione come la storica Accademia della Crusca. D'altronde, la sua culla fu la Firenze dei banchieri.

Michele Gazzola

Osservatorio "Economia-Lingue-Formazione",
Università di Ginevra ©, 2011

¹ L'autore ringrazia il servizio statistico dell'Ufficio europeo dei brevetti per i dati gentilmente concessi.

² L'Ufficio dei brevetti è un'istituzione intergovernativa fondata nel 1973 da Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito e Svizzera. Il brevetto europeo è un "fascio" di brevetti nazionali da convalidare uno per uno nei vari stati membri al fine di ottenere una effettiva protezione dei diritti di proprietà industriale. Il brevetto UE, invece, riguarda solo i 27 stati membri dell'Unione e dovrebbe essere automaticamente valido in tutti gli stati membri al momento del rilascio.

³ Tutti gli altri brevetti (483.728), sono stati rilasciati ad altri paesi, in primis Stati Uniti e Giappone.

⁴ Ci è sembrato opportuno effettuare un'analisi fondata non sulla nazionalità dei depositanti, ma sulla loro lingua. Abbiamo raggruppato i 38 stati europei affiliati all'Ufficio secondo la loro lingua ufficiale. Per i paesi con più lingue ufficiali, abbiamo ripartito i brevetti fra gruppi linguistici in funzione della percentuale della popolazione che dice di usare una lingua ufficiale di quel paese come lingua materna o di istruzione primaria. I brevetti europei rilasciati a depositanti svizzeri, per esempio, sono attribuiti per il 73% al gruppo germanofono, al 22% al gruppo francofono e al 5% al gruppo italofoeno. Per semplicità ignoriamo il romancio. I gruppi comprendono i seguenti stati affiliati all'Ufficio: Germania, Austria, Svizzera, Liechtenstein, Belgio, Lussemburgo per il tedesco, Francia, Belgio, Svizzera, Monte Carlo e Lussemburgo per il francese, Regno Unito, Irlanda e per comodità anche Malta per l'inglese. Il gruppo nederlandofono include Paesi Bassi e Belgio, il gruppo italofoeno include l'Italia, Svizzera e San Marino. Il gruppo svedofono include Svezia e parte della Finlandia, dove lo svedese è lingua ufficiale.

⁵ Per gli scettici, facciamo notare che i risultati non cambiano nella sostanza se riduciamo il gruppo italofoeno alla sola Italia, tralasciando quindi i brevetti rilasciati a San Marino e il 5% dei brevetti svizzeri.

⁶ Si noti però che prima del 1998 non era possibile depositare documenti in italiano all'OMPI. L'italiano non è ancora una delle 10 lingue di pubblicazione dell'OMPI (arabo, cinese, coreano, francese, inglese, giapponese, portoghese, russo, spagnolo e tedesco).

⁷ Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *La domanda e l'offerta di formazione linguistica in Italia*, Roma, 2006.



FRANCESCO PUCCINOTTI • FILOSOFO E STORICO DELLA MEDICINA
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
(URBINO 1794 - FIRENZE 1872)



COSIMO RIDOLFI • POLITICO, FILANTROPO E AGRONOMO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
(FIRENZE 1794 - IVI 1865)